

L'altro non è un nemico



E' il messaggio di padre Gigi Maccalli, missionario vittima di un rapimento durato oltre due anni, nel deserto del Sahara. Il religioso è stato ospite lunedì scorso a Maerne



“Dopo averli perdonati, o, almeno, spero di esserci riuscito, nel momento in cui stavo per diventare libero, ho detto a uno dei miei carcerieri: «Che Dio ci faccia capire un giorno che siamo tutti fratelli». Lui, in quel momento, ha risposto di no, che solo i musulmani sono fratelli tra loro. Ma in questo tempo ho capito che la proposta del Vangelo è seminare fraternità». Padre Gigi Maccalli, missionario della Società missioni africane (Sma) risponde alle nostre domande poco prima di incontrare la comunità di Maerne, in una serata che si è svolta lunedì 13 dicembre (foto Giorgio Scaramuzza). Il suo è il racconto del lungo rapimento, di cui è stato vittima per due anni e tre settimane, un periodo trascorso sempre all'aperto, in mezzo al deserto, tra Niger, Mali e Algeria, in mano a un gruppo di estremisti islamici. Il diario di quel lungo periodo è diventato un libro, “Catene di libertà” (Emi), che il religioso sta presentando in queste settimane. Soprattutto, quella di padre Gigi è una testimonianza di Vangelo, nella sua essenzialità. Una testimonianza purificata da un'esperienza, davvero, di deserto, fisico ed esistenziale. E ulteriormente rielaborata, dopo la liberazione, in un periodo fatto di “incontro con la Parola di Dio, letture, camminate”. Spiega padre Maccalli: “Il deserto interroga molto, mi sono posto tante domande, sulla

sofferenza innocente, mi sono sentito come il biblico Giobbe, ma anche in comunione con le sofferenze del mondo. Certo, quanto mi è accaduto ha rappresentato un cambiamento totale”. A partire dal rapporto con Dio, come emerge nel libro da una intensa “lettera”: “Il deserto era fuori di me, ma anche al mio interno. Mi sono sentito abbandonato, dopo 21 anni di servizio missionario bello, ho vissuto un combattimento con Dio. Ma ho iniziato a scavare, ad andare in profondità, a sperimentare il totale affidamento. Ho capito che Dio è totalmente altro, è al di là della Parola, che essa si nutre proprio del silenzio. Gesù stesso, nel silenzio, di notte, si ritrovava unito al Padre”. Il filo, del resto, non si è mai interrotto, e padre Gigi ha continuato a celebrare la messa, “offrivo la mia vita spezzata. La messa non è un semplice rito, è una vita donata”. Ma l'esperienza del rapimento ha purificato, nel missionario, anche le relazioni con i fratelli: “Non parlerei immediatamente di fraternità. Di fronte ai miei carcerieri, ho cercato di partire dall'idea che tutti sono persone, di costruire un dialogo sull'umanità. Di fatto, è quello che ho vissuto nella mia esperienza missionaria: umanizzare le relazioni, nella vita quotidiana, nella speranza che poi l'altro si apra alla domanda. La relazione nel-

la vita è essenziale. Così, ho curato il mal di denti di un mio carceriere, a un altro ho insegnato il francese. E questo senza disconoscere il crimine grave di cui ero vittima. Non mi pare di essere stato coinvolto nella «sindrome di Stoccolma» e di essermi legato ai carcerieri, ma devo riconoscere che essi stessi sono vittime di ferite e ingiustizie, in fin dei conti i veri ostaggi sono loro”. E' così che, pur in un'esperienza tremenda, non è venuta meno in padre Maccalli la convinzione che il dialogo sia alla base della convivenza: “Purtroppo, ora avanza un islam radicale, anche nell'Africa sub-sahariana. Però, non dimentico che ho avuto amici musulmani che hanno pregato per la mia liberazione. Tutte le guerre finiscono, e lo scontro non è la strada. Serve ascolto, non armi e bombardamenti. Un ascolto lungo e faticoso. Nessuno nasce violento”. A partire da questo atteggiamento, nasce il perdono sincero: “L'ho detto e offerto anche a loro, convinto che non sanno quello che fanno”. La testimonianza di padre Maccalli, che dopo qualche minuto è risuonata nella chiesa di Maerne, fa capire le parole pronunciate da papa Francesco: “Noi ti abbiamo sostenuto con la preghiera, ma tu hai sostenuto la Chiesa”.

“Il deserto interroga molto. Mi sono poste tante domande e sperimentato il totale affidamento”. Non senza vivere il perdono e seminare fraternità

Il missionario conclude con un augurio: “Natale significa accogliere il principe della pace. Nasce da relazioni disarmate, capaci di perdono. Significa essere messaggeri di pace e fratellanza. Durante la mia prigionia sono stato in catene, ma non torturato. Eppure, mi hanno ferito profondamente gli insulti. Dopo essere tornato in Italia, ho ascoltato parole violente, nella politica, nello sport, in altre situazioni. Questo il mio invito in occasione del Natale: se vogliamo disarmare le mani, disarmiamo le parole, il cuore, gli sguardi. L'altro non è un nemico”.

Bruno Desidera

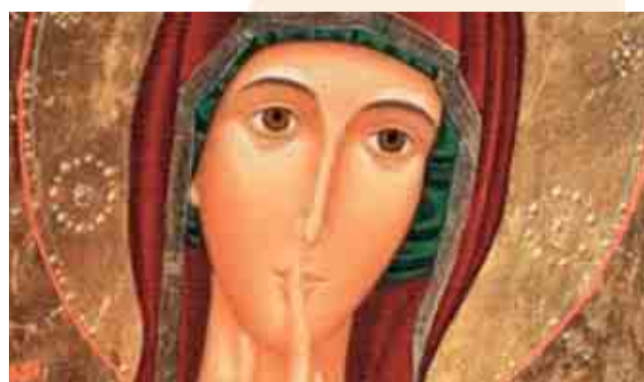
VERSO IL NATALE. Assieme alla Vergine Ascolto e silenzio

“Con lo Spirito Santo, in mezzo al popolo sta sempre Maria. Lei radunava i discepoli per invocarlo (At 1,14), e così ha reso possibile l'esplosione missionaria che avvenne a Pentecoste. Lei è la Madre della Chiesa evangelizzatrice e senza di lei non possiamo comprendere pienamente lo spirito della nuova evangelizzazione” (Evangelii Gaudium, 284). Nell'entrare in questo tempo di Avvento, mi sono parsi significativi i riferimenti alla figura di Maria che sempre accompagna la vita del popolo fedele di Dio, come anche di ogni popolo segnato da diverse attese e speranze, diverse culture e

tradizioni, ma anche da diverse espressioni religiose. Cogliamo in lei infatti l'immagine della Chiesa che, guidata dallo Spirito, fedele al Vangelo di Gesù, sa rendersi anche presente nella diversità e nella concretezza della vita e storia di ogni popolo, visitandolo e favorendone l'incontro con Gesù. E' la Chiesa “dai molti volti” di cui ci parla, fra l'altro, anche l'esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii Gaudium* (115-118): “Innumerevoli popoli hanno ricevuto la grazia della fede, l'hanno fatta fiorire nella loro vita quotidiana e l'hanno trasmessa secondo le modalità culturali proprie.

Maria ha ascoltato davvero. E molto è cambiato nella storia di tanti popoli. Come leggiamo nelle prossime pagine

Nelle espressioni cristiane di un popolo evangelizzato, lo Spirito Santo abbellisce la Chiesa, mostrandole nuovi aspetti della Rivelazione e regalando un volto nuovo... e la Chiesa, assumendo i valori delle



differenti culture, diventa la sposa che si adorna con i suoi gioielli” (Is 61,10). Mettendo, poi, insieme le diverse narrazioni che i nostri cari missionari e missionarie ci hanno trasmesso, alcune delle quali sono proposte nelle prossime due pagine, mi sono accorto come la “litania” che si andava componendo mancasse di un riferimento a Maria che potesse esprimere anche l'attesa, la vita, il cammino della nostra Chiesa locale in questo tempo.

Così accanto a “Madrina dei poveri e senza terra”, “Eletta fra tutte le donne del Creato”, “Vergine che unisce il popolo”, “Signora dell'Africa”, “Missionaria che portò il Vangelo in America Latina” (tutte attribuzioni che ritroviamo negli altri articoli), ho aggiunto la “Vergine dell'ascolto e del silenzio”. E' il tempo per noi dell'ascolto, che diventa anche contemplazione, delle meraviglie che Dio sa fare nella storia, nel mondo, nei popoli, nelle

chiese sorelle, come in ogni generazione e in ogni tempo; contemplazione della misericordia di Lui verso tutti, ma soprattutto verso gli umili, gli impoveriti, gli esclusi; di loro si vorrebbe ascoltare la voce, che è anche grido, tanto dei poveri come della Terra, e spesso inascoltato. Maria ha ascoltato davvero, e da allora molto è cambiato in lei e nella storia dell'umanità, di tanti popoli. Le brevi testimonianze e narrazioni di fede di altre Chiese sorelle e di popoli diversi ci incoraggino nel cammino che stiamo intraprendendo, consapevoli che la diversità delle esperienze e la ricchezza del contributo di ognuno, è già inizio del nostro camminare insieme; la “litania” si arricchisce di melodia e significato con il contributo di ciascuno, di tutti. (don Gianfranco Pegoraro)



GUADALUPE

La devozione mariana, che si intensifica in occasione del Natale, si intreccia con la religiosità popolare in tutti i Continenti, come possiamo leggere in queste pagine. A partire dalla Vergine apparsa sulla collina nella periferia di Città del Messico, che dà speranza agli oppressi di tutta l'America



Guardando alla Morenita

Il 12 dicembre abbiamo ricordato la Vergine di Guadalupe (familiarmente chiamata *Morenita*) che nel dicembre 1531 visitò il giovane indio Juan Diego, sulla collina di Tepeyac, alla periferia di Città del Messico. Sorge qui il santuario mariano più visitato al mondo.

La storia recentedei popoli latino-americani si intreccia con la devozione mariana. La Vergine di Guadalupe, in particolare, segna anche la storia dell'evangelizzazione di quei popoli che cominciano ad avere i primi contatti con i missionari europei, di lingua spagnola in modo particolare. Giovanni Paolo II, si rivolge a lei come "prima evangelizzatrice dell'America Latina". E l'America, che storicamente è stata ed è crogiolo di popoli, ha riconosciuto nel volto meticcio della Vergine di Tepeyac, "in Santa Maria di Guadalupe, un grande esempio di evangelizzazione perfetta-

tamente inculturata" (*Ecclesia in America*, 11).

Papa Francesco, invece, afferma che lei "Diede luogo a una nuova "visitazione". Corse premurosa ad abbracciare anche i nuovi popoli americani, in una drammatica gestazione. Fu come un "grande segno apparso nel cielo... una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi" (cfr Ap 12,1), che assume in sé la simbologia culturale e religiosa dei popoli originari, e annuncia e dona suo Figlio a tutti questi altri nuovi popoli di meticcio lacerato. Tanti saltarono di gioia e speranza davanti alla sua visita e davanti al dono di suo Figlio, e la perfetta discepolo del Signore è diventata la "grande missionaria che portò il Vangelo alla nostra America" (*Aparecida*, 269). Il Figlio di Maria Santissima, Immacolata incinta, si rivela così dalle origini della storia dei nuovi popoli come "il verissimo Dio grazie al

quale si vive", buona novella della dignità filiale di tutti suoi abitanti. Ormai più nessuno è solamente servo, ma tutti siamo figli di uno stesso Padre, fratelli tra di noi e servi nel Servo (Omelia, 12 dicembre 2014).

Intrecciata alla visita della *Morenita* ai popoli oppressi del Continente americano vi è la figura di Juan Diego, una persona umile, originario dei popoli locali che vede improvvisamente crollare il mondo in cui era nato e cresciuto in seguito all'arrivo prepotente degli Europei.

Si ritrova così visitato da chi si rivolge a lui non con la lingua dei conquistadores, ma in "nahuatl", cioè la lingua degli indigeni del Messico; e il luogo prescelto dalla "Linda Señora" non sarà la chiesa costruita dai nuovi padroni, ma sarà la terra del Tepeyac ove si venerava quella che gli Aztechi chiamavano la loro Veneranda madre.

La Vergine si rivolgerà a Juan Diego, rappresentante di un popolo oppresso e senza speranza, come colei "che ha ascoltato il grido del suo popolo, ha visto le sue sofferenze e vuole portare soccorso alle sue miserie, alle sue pene e ai suoi dolori". Parole che richiamano quelle di Dio nel libro dell'Esodo

Da quel lontano dicembre 1531, un popolo sconfitto e umiliato trova motivo di speranza, di impegno per la sua dignità, liberazione e riconciliazione. Quel cammino di liberazione e riconciliazione avviato dalla "*Morenita guadalupana*" sulla collina del Tepeyac tanti secoli fa, continua ancora oggi alimentando per molti poveri, emarginati ed esclusi, la speranza di un mondo nuovo, un mondo, come ha ricordato papa Francesco, di fraternità, giustizia e pace.

don Gianfranco Pegoraro

BRASILE

La madrina dei poveri

Ho vissuto questi fatti e ho capito meglio l'amore dei poveri per Maria. Un gruppo di famiglie contadine sfrattate con violenza dalle loro terre viene nella mia area pastorale e si accampa intorno a un piccolo e antico santuario (di stile coloniale, già in rovina e abbandonato, ma che in passato è stato meta di pellegrinaggio di gruppi popolari, là molte persone di una certa età dicono di essere state battezzate). È l'antico santuario di Nossa Senhora do Desterro (Madonna dei "desterrati", di coloro che sono stati tirati a forza dalla loro terra, Madonna dei senza terra...), situato lontano dal paese, in mezzo ai campi.

Dopo mesi di resistenza, con l'appoggio della nostra Pastorale della terra, quelle famiglie ottengono la vittoria: il Governo confisca la grande proprietà, un latifondo improduttivo, dove il santuario mariano era situato, e a pochi chilometri di distanza costruisce la agro-villa: 120 case per quelle famiglie.

Un giorno i contadini mi chiamano e facciamo una riunione, in cerchio attorno a una pietra. "Padre, questa è la prima pietra della cappella che vogliamo costruire qui nella nostra agro-villa. Per favore la benedica". Chiedo quale sarà il santo patrono o la santa patrona. Mi rispondono: "Sarà la cappella de Nossa Senhora do Livramento (*livramento*, liberazione; Madonna della Liberazione), perché ci ha liberato da tutti i pericoli nel conflitto con il latifondista e i suoi sicari. Nessuno di noi è morto o è rimasto ferito... per grazia di Nossa Senhora".

Maria, la donna del silenzio. Tace, non perché non sa cosa dire, ma perché vuole capire, ascolta, osserva. C'è la storia della discriminazione della donna nella chiesa primitiva e in quella attuale... La Madre di Gesù taceva, meditava, voleva capire i problemi della gente. In quella festa di nozze, in Galilea, taceva e osservava. Capi subito il problema della mancanza del vino. Non ebbe il timore di parlare e sollecitare l'intervento di colui che poteva risolvere il problema. Madonna del silenzio. Madre che capisce quello che succede intorno. Maria del Natale, Maria della Liberazione (dai pericoli della vita). Maria "companheira da caminhada" (come la chiamano le comunità di base). Maria, madre delle donne che lottano per la vita, i diritti, il rispetto e la giustizia. Maria, la madrina dei poveri. (*don Erminio Canova*)



La Madonna di El Quinche in Ecuador unisce tutte le etnie

Ogni anno, migliaia di ecuadoriani passano una notte della loro vita camminando per ore lungo la strada per raggiungere il Santuario della Madonna di El Quinche. La festa della Madonna del Quinche, patrona dell'Ecuador, si celebra il 21 novembre e i suoi devoti la chiamano affettuosamente "la Pequeñita" (la piccola). Alcune tradizioni dicono che alla fine del XVI secolo la Vergine Maria visitò alcuni indios in una grotta e promise di liberarli dagli "orsi" che divoravano i bambini. D'altra parte, l'artista Don Diego de Robles scolpì una bella scultura in legno della Vergine Maria con il bambino in braccio e siccome quelli che l'avevano chiesta non lo pagarono, decise di regalarla agli indios

Oyacachis, in cambio di alcune belle assi di cedro per il suo lavoro. I capi rimasero stupiti quando videro l'immagine mariana, perché riconobbero in essa i tratti della Signora che era apparsa loro nella grotta. Per quindici anni l'immagine rimase sotto la custodia degli indios, finché nel 1604 il vescovo ordinò di trasferirla nel villaggio di Quinche. Il volto del bambino Gesù evoca i tratti dei piccoli meticci della zona. Il colore della Vergine è una sintesi dell'anima degli Inca e degli spagnoli. Anche le preghiere e la devozione popolare riflette la diversità di culture e di lingue.

In onore della Vergine del Quinche, sono state cantate canzoni in quechua, spagnolo, jibarò e altri idiomi della regione. Sono canti

che arrivano a noi da secoli, riprendono la spiritualità dei padri che si tramanda di generazione in generazione. Uno degli aspetti importanti di questa devozione è che la Madonna di El Quinche è conosciuta come la Vergine che unisce il popolo, poiché tutte le etnie, culture e tradizioni si riuniscono in questo luogo per rendere omaggio alla Regina del Cielo con i suoi tratti indigeni. Quinche deriva dal Quechua "quin" che significa sole e "chi" che significa montagna. Prima dell'arrivo degli spagnoli, uno dei principali templi dedicati al "dio sole" si trovava in quella regione. Anche le nostre comunità della parrocchia si sono in queste settimane riunite, sono state chiamate a riscoprire la necessità di camminare insieme, riscoprire la fraternità che ci unisce nella diversità delle persone, degli idiomi, delle culture, delle tradizioni; ci siamo sentiti popolo di Dio in cammino, pellegrinante, dove ognuno ha contribuito con la sua diversità ad arricchire e accompagnare, sostenere e incoraggiare l'esistenza di tutti. (*Daniela Andrisano*)

LA VITA DEL POPOLO



AMERICA LATINA E CARAIBI

Il "timbro" guadalupano nell'Assemblea ecclesiale. Chiesta una Chiesa dal volto femminile

Una devozione singolare, che coinvolge a livello popolare l'intero Continente. È quella per la Vergine di Guadalupe, la cui festa si è celebrata domenica scorsa, in tutta l'America e anche in Vaticano. **Rodrigo Guerra López**, messicano, da qualche settimana segretario della Pontificia Commissione per l'America Latina, spiega al Sir il senso di questo profondo legame spirituale, che "riguarda soprattutto le popolazioni più umili e marginali che avvertono la «Morenita» particolarmente vicina nella loro vita e nelle loro lotte. In milioni vanno in pellegrinaggio a Città del Messico, ma sono ancora di più coloro che celebrano la Vergine in modo diffuso. La nostra fede di latinoamericani è fortemente marcata da questa devozione. Questa non è una devozione, magari importante, come altre. Attraverso l'apparizione di Guadalupe si è aperto lo spazio di evangelizzazione in tutta l'America, essa si è diffusa con un unico timbro dall'Alaska alla Patagonia. E' un fatto misterioso, eppure reale, lo verificiamo nella religiosità popolare". Tale legame è stato pochi giorni fa rinnovato nel corso dell'Assemblea ecclesiale dell'America Latina e Caraibi, che si è aperta e chiusa proprio nella basilica di Città del Messico. Il segretario della Cal, nel suo intervento in assemblea, ha fatto cenno a questo profondo legame con la patrona delle Americhe, così come il cardinale Ouellet, il quale, spiega Guerra López, "ha spiegato che Maria di Guadalupe porta ancora oggi uno straordinario



messaggio di ricostruzione del tessuto sociale e di invito alla conversione, a cambiare sguardo. Il giovane Juan Diego, che ricevette l'apparizione, chiede alla Vergine un segno perché il suo vescovo, inizialmente incredulo sull'apparizione, cambiasse idea". Quando ciò avvenne, si realizzò un miracolo di comunione, che unì simboli e lingue pre-ispatiche con il cammino della Chiesa. "Perché l'evento guadalupano ci ispira nella comunione, la quale senza i pastori è populismo, e senza il popolo è rigidità o peggio ancora clericalismo. E quanto abbiamo vissuto all'Assemblea, con l'inclusione di tutti i settori ecclesiali". A partire da questo timbro, la recente Assemblea continentale ha espresso il volto di una Chiesa con un volto giovane, più laicale e femminile. E per, questo, più sinodale. "In questa assemblea l'azione profetica è venuta dai giovani e dalle donne", ha confermato nella conferenza stampa conclusiva **suor Liliana Franco**, colombiana, presidente della Clar, la Conferenza dei religiosi e delle religiose dell'America Latina. Spiega **suor Birgit Weiler**, missionaria tedesca in Perù, tra coloro che hanno sintetizzato i diversi contributi giunti da tutto il Continente: "Per la prima volta l'ascolto, che era già stato intenso in un'unica zona prima del Sinodo amazonico, è stato esteso a tutto il

Continente. Si è arrivati, nonostante la pandemia, a un numero maggiore possibile di persone, soprattutto quelle escluse e dimenticate. Abbiamo potuto leggere insieme i segni dei tempi attuali e i segni ecclesiali, le necessità ma anche le ferite, le chiamate alla conversione pastorale. Pensiamo solo alla tematica degli abusi. Abbiamo compreso che tutti abbiamo una comune responsabilità. E abbiamo sentito che la conversione pastorale deve

portare a un superamento del clericalismo". Ed è emerso che tale conversione deve portare a "una partecipazione attiva delle donne, nel discernimento e nelle decisioni ecclesiali". "Di fatto - afferma **suor Maria Inês Vieira Ribeiro**, presidente della Conferenza dei religiosi del Brasile (Crb) -, cresce la predisposizione all'ascolto di tutti, in particolare dei più esclusi, disprezzati ed emarginati. Si badi bene, sta crescendo ma molto lentamente, perché non dipende solo da noi come Chiesa, nel momento in cui viviamo in una società sessista, escludente, razzista, intollerante e prevenuta. La Chiesa deve creare spazi di accoglienza, rafforzando pastorali specifiche, come quella indigena, afro, delle donne emarginate e non, oltre a favorire, in ambito ecclesiale, gruppi di riflessione e supporto per comunità con diverso orientamento sessuale, di altre etnie, e avanzare nella creazione di spazi di prevenzione, orientamento, ascolto e segnalazione di abusi sessuali, di potere e coscienza". Il progetto di Aparecida verso una Chiesa sinodale "andrà avanti solo con un laicato ben organizzato, e lo stesso vale per la vita consacrata, con maggiori spazi di partecipazione - continua la religiosa -. Ma dobbiamo anche dire che ci sono molti laici e consacrati con spirito e pratiche superclericali e machiste. (Bruno Desidera)

THAILANDIA

Nei fedeli forte legame con Maria

Non ci sono santuari particolarmente famosi. E, pur con qualche eccezione, manca un'iconografia legata alla cultura locale, con l'eccezione di piccole statuette (vedi l'immagine qui a fianco). Eppure, è forte la devozione dei cristiani locali in Thailandia. Lo racconta da Bangkok, padre Massimo Bolgan, missionario del Pime originario di Salzano. "Qui, contrariamente per esempio al Vietnam, dove si venera anche un'apparizione mariana, la storia della Chiesa è recente. Ma la presenza di Maria è importante, spesso le chiese sono dedicate alla Vergine. Credo si tratti di una devozione portata dai primi missionari portoghesi e francesi. In ogni caso, la cultura thailandese è aperta alle cose belle, e il messaggio di Maria, come madre di Gesù, trova accoglienza, in modo semplice e immediato".

Padre Massimo, in occasione del Natale, si appresta anche a visitare le famiglie dei quartieri poveri periferici, i cosiddetti *slum*. "Sono quasi tutti buddisti, ma molti ci aprono le porte - prosegue il missionario -. Per loro rappresentiamo una grande benedizione. Portiamo loro il messaggio del Bambino Gesù, ma sono convinto che anche la figura di Maria sarebbe ben accolta. A volte diamo una benedizione, preghiamo insieme. E' un bel segno di dialogo. Va, in ogni caso, tenuto presente, che in Asia è piuttosto diffusa una mentalità sincretista, la gente vive il buddismo in modo diverso da come magari ci si aspetterebbe". (B.D.)



PARAGUAY. La devozione per la Vergine di Caacupé Umile abbandono

Lo scorso dicembre, in Paraguay, alla solennità dell'Immacolata si aggiunge la festa de "Nuestra Señora de los Milagros de Caacupé", familiarmente chiamata la "Virgencita" di Caacupé. E' la patrona del Paraguay e detentrica della più ampia e affettuosa venerazione da parte del popolo paraguayano. Caacupé è il nome guaraní di una città a 50 km dalla capitale Asunción, dove si innalza la basilica dedicata a Maria, destino del più importante pellegrinaggio paraguayano: ammalati che chiedono il dono della salute, persone guarite che compiono un voto per il recupero della salute, madri che chiedono grazie per i loro figli, politici che affidano alla benedizione di Maria il loro mandato, poveri che cercano consolazione nel suo manto accogliente, giovani in pellegrinaggio... il cristiano del Paraguay quando sente il bisogno di ringraziare Dio o di chiedergli qualcosa, passa per l'intercessione fiduciosa della Virgen de Caacupé. All'origine di questa devozione popolare vi è la storia di un giovane indigeno convertito al cristianesimo, che un giorno si trovava in pericolo di vita a causa di una tribù indigena nemica che lo inseguiva. Pare che in quel momento gli fosse apparsa Maria, avvisandolo di nascondersi e trovare rifugio dietro a un albero; i nemici passarono senza avvistarlo. In segno di ringraziamento il giovane sopravvissuto, scultore di mestiere, creò due immagini con il legno dell'albero che lo protesse, una più piccola per la sua devozione persona-



le e una più grande che donò alla chiesa del villaggio vicino e che sarebbe l'attuale immagine presente nel santuario. Al di là della leggenda, che ha anche diverse versioni, si è sviluppata nel tempo una forte venerazione a Maria, la protettrice nei momenti difficili della vita. E' una fiducia autentica, umile, sincera, come rivelano le parole di alcuni nostri parrocchiani a cui ho chiesto che significhi per loro la devozione nella Virgen di Caacupé: "Quando chiediamo qualcosa alla Virgencita, lei ci soccorre sempre" (Victorina); "Quando vedo la sua immagine in casa mi commuovo e piango, pensando che mi aiuti in modo miracoloso quando ero ammalata, di cuore l'ho implorata e mi ha salvato" (Teresa); "Sono nata e cresciuta con una grande fede nella Virgen de Caacupé perché è la nostra madre, ci protegge in ogni situazione, soprattutto nell'affrontare le mille avversità che una mamma vive, dalla gravidanza fino alla crescita dei suoi figli" (Juana), "Lei è la madre Guasú (grande) di tutti i paraguagi e sempre io le parlo quando in-

voco Dio" (Marisa); "La mia fede nella Virgencita nasce fin da piccola quando pregavo il rosario con mia nonna e sempre mi rivolgo a lei nei momenti di tristezza, di sconforto, quando le cose non vanno, perché mi accoglie come una madre e mi dona la pace necessaria per andare avanti" (Beatriz). Nei giorni prima della grande festa dell'8 dicembre la gente si riunisce per celebrare la novena con il rosario, a Caacupé e nelle molte chiese e cappelline a lei dedicate, o in casa, dove non manca mai la sua immagine. In questo tempo in cui in Paraguay stiamo assistendo impotenti all'ingiusto sgombero di diverse comunità indigene dalle proprie terre native per darle ai grandi latifondisti, vogliamo chiedere a "Nuestra Señora de los Milagros de Caacupé", che già intervenne a favore di un fratello indigeno, che interceda per queste famiglie private della loro terra nativa, e per il Paraguay intero; la Chiesa, come Maria, sia anche in questo tempo, rifugio e protezione per i più deboli e indifesi. (Germana Gallina)

Nel Corano: eletta fra tutte le donne del Creato

Quanto vorrei cogliere ogni giorno un fiore a Maria, proprio in Tunisia come anni fa in Algeria, terre dell'Islam! Sì, perché anche in questi Paesi Maria è amata. Il Corano ne parla con venerazione, anche se non tutto è conforme ai Vangeli. Nel Corano nessuna altra donna è citata con il suo nome. Quello di Maria vi ricorre 36 volte e un lungo versetto le è dedicato. Il suo posto di «eletta fra tutte le donne del creato» è definitivo. E' un titolo che vale sia per la sua vita terrena che per l'aldilà.

Fiori raccolti in Algeria

Un amico mi ferma per la strada tutto contento. "Sai - mi dice -, alla mia bambina ho messo il nome più bello, Miriam!". "Perché?", gli chiedo. "Perché è il nome della mamma di Ischa (Gesù)". Immaginate la mia gioia al sentire questo dalla bocca di un musulmano. E una persona che era con me aggiunge: "Anche mia moglie ama Maria, quella di Guadalupe, perché ha visto un film messicano che parlava di lei e ne è rimasta commossa".

Signora Africa si fa bella

Ho rivisto pochi giorni fa la grande basilica di Algeri, una delle poche chiese aperte al pubblico. E' meravigliosa. Guarda il mare ed è vista da quasi tutta Algeri. Costruita qualche secolo fa, ha subito i danni della vecchiaia e del terremoto del 2003, e ora si sta rimettendo nuova col contributo di tanti devoti e in mag-



A fianco: la cattedrale di Algeri, chiamata anche "Madame l'Afrique". A sinistra: l'immagine della Vergine di Caacupé, in Paraguay, esposta alla venerazione dei fedeli dal locale vescovo, mons. Ricardo Valenzuela, lo scorso 8 dicembre

gior parte dalla municipalità di Algeri che la ritiene suo patrimonio. Molti Algerini, anche musulmani, vi entrano per riposare e alcuni per presentare a Maria qualche domanda, in particolare le donne che vedono in Maria la donna madre del grande profeta Gesù. L'Islam onora i suoi santi, fra questi anche Maria. Il nome della basilica è "Madame l'Afrique", Signora Africa. Il nome in Africa, e non solamente in Africa, è affermazione di identità e anche auspicio, programma di vita, realizzazione futura. E Lei la Signora dell'Africa.

Bambole davanti all'altare di Maria

La suora che si occupa della Basilica ha riempito e svuotato varie volte i cassetti della sa-

crestia di bambole che trova ogni giorno ai piedi dell'altare di Maria. Poi quelle bambole vanno ad allietare i bambini poveri e portano con loro le preghiere di tante donne, o per chiedere un figlio, o per la guarigione di un bambino o... per chissà che cosa. È difficile sapere come si esprimono le donne, le giovani o i fidanzati musulmani. Solo Maria lo sa.

"Allora svuoto il cuore"

Una donna vuole dire qualcosa, ma non è soddisfatta. La suora la vede aggirarsi nella basilica di Notre Dame di Algeri, le si avvicina e lei si fa coraggio e chiede: "Ma Miriam capisce l'arabo?". E la suora: "Sì che capisce... capisce tutte le lingue!". "Ah, se è così, allora svuoto il cuore". (padre Silvano Zoccarato)



I MISSIONARI SCRIVONO

In occasione del Natale, molti, oltre a inviare i propri auguri, fanno il punto del loro servizio, condividendo la propria testimonianza con il Centro missionario o con il nostro settimanale. In questo numero, che precede le festività, diamo spazio a due di loro, iniziando da padre Adriano Pelosin, che racconta come si sta vivendo l'attuale momento in Thailandia, nell'Asia sudorientale. Qui la minaccia della pandemia è ancora ben presente



DI FRONTE A COVID E POVERTÀ' IL MIRACOLO DELLA CARITÀ'

L'anno scorso abbiamo celebrato il Natale in silenzio, ma non senza significato, come lo era stato il primo nella stalla di Betlemme; solo gli angeli e pochi pastori hanno partecipato alla gioia di Maria e Giuseppe. La situazione è rimasta la stessa qui in Thailandia ed è peggiorata da aprile in poi dando segni di miglioramento in questi ultimi quindici giorni. Mi capite bene, stiamo parlando di Covid-19. Nella preghiera, nel silenzio, nel servizio agli altri anche noi viviamo il Natale ogni giorno e, nonostante la chiusura ufficiale delle chiese, i poveri vengono da noi. I nostri cuori sono sempre vicini a quelli di molti che per diversi motivi stanno soffrendo e a volte sfiorano la disperazione e il suicidio. Tante persone qui in Thailandia e anche in Italia partecipano a riportare il sorriso sulle labbra e la luce negli occhi della gente colpita dal Covid.

Sento di dover ringraziare il Signore che ci ha scelti per portare aiuti materiali, morali e spirituali a circa 500 famiglie; sono cambogiani, birmani, laotiani nei cantieri edili, poi ci sono vietnamiti che lavoravano nelle fabbriche. I luoghi di lavoro sono stati chiusi e i soldi sono finiti... Nella parrocchia di San Marco abbiamo 14 missionari laici e missionarie laiche che lavorano a tempo pieno, per assistere i più poveri nelle comunità di religione buddhista. "Partecipazione, comunione e missione" è il te-

ma del Sinodo vissuto nella nostra comunità. Le istanze dei più poveri sono sempre ascoltate ed esaudite nel nome di Dio, che ci dà la grazia di fare questo servizio.

Viviamo la comunione specialmente al mattino, quando cantiamo le lodi assieme a una dozzina di giovani che abitano in parrocchia, poi partecipiamo alla divina liturgia dove ascoltiamo la parola di Dio letta e predicata e riceviamo insieme lo stesso corpo del Nostro Signore. Continuiamo, poi, la condivisione nel discutere brevemente il servizio da fare in quel giorno e poi facciamo la colazione assieme. Siamo, in tutti, tra grandi e piccoli, circa 30 persone.

Ognuno svolge il suo compito e alla sera ci ritroviamo ancora assieme per l'Ufficio delle letture, i Vespri e la cena. Dopo colazione, e la pulizia degli ambienti, due missionari laici (Nok e Chat) vanno a prendere un gruppetto di bambini dalla baraccopoli "Condo" per portarli in parrocchia a studiare "on line". Una missionaria laica (Toy) porta New Moses e Paul di tre anni (bambini abbandonati che abbiamo accolto in parrocchia) a Wat Sake dove c'è John gemello di Paul per la scuola asilo con la missionaria Keng. Altre due missionarie laiche (Pon e Su) vanno in un cantiere edile per insegnare ai figli dei cambogiani e birmani che altrimenti non andrebbero a scuola. Laki e Pim aiutano i ragazzi (But, Pong, Bun, Pan, Te, Big, Pale, Spai, Tengmo) che risie-

dono in parrocchia a seguire le classi on line, mentre i diaconi Tii e Tum insegnano ai giovani (Ben, Katin, Pon, tutti orfani) che hanno smesso di andare a scuola e li preparano agli esami di stato. Fon segue il centro cattolico di Lat Lum Kew aperto due anni fa per assistere i poveri della baraccopoli. Lì abitano anche quattro ragazze adolescenti senza famiglia (Muk, Fern, Hai, Chanchai). Prasit, volontario di 50 anni, segue le baraccopoli vicine alla chiesa e ogni pomeriggio-sera porta i viveri a qualche gruppo. Qui diamo particolare attenzione ai bambini e giovani che se non sono seguiti sin da piccoli si rovinano troppo presto e diventano poi irrecuperabili. Prasit è coadiuvato bene da Paolo Lorenzi, volontario di Trento. Ot è un missionario laico vietnamita che segue i lavori dell'orto dove produciamo verdura, banane e altra frutta per noi e per i poveri. Ot fa anche da papà a New Moses. Poi ci sono altri che sono parte integrante della nostra comunità; la cuoca, Pai, che ogni giorno prepara tre pasti caldi per tutti noi e anche per gli ospiti, che alla domenica raggiungono il centinaio. Il marito della cuoca, Bunma, è il factotum del complesso parrocchiale, Pen che segue gli animali pecore, capre, anatre, oche, conigli, pesci e galline e anche un altro orto, Mak e Chalong sono due uomini rimasti mentalmente come bambini ma sempre pronti ad aiutare, Chup e Kof sono due aspiranti sacerdoti missionari che aiutano soprattutto

nella distribuzione dei viveri e latte a circa trecento famiglie di profughi pakistani.

Poi ci sono io che ringrazio il Signore ogni giorno per la sua assistenza, guida, amore. Il Covid 19 ci ha messo in contatto con molta gente e soprattutto giovani che non conoscevo prima. Alcuni di loro hanno capito che il nostro interesse per loro, la nostra carità non viene da noi, ma da un Altro più grande di noi e volentieri vengono in chiesa per conoscerlo e ringraziarlo. Così alla domenica andiamo a prendere un centinaio di persone, soprattutto giovani, e li portiamo in chiesa per la colazione, la messa, attività caritative, pranzo, giochi e condivisione della parola in qualche famiglia; alcuni si fermano anche per la cena. I missionari laici e volontari cattolici sono coinvolti in queste attività. Quando sarà passato il Covid cominceremo anche a insegnare catechismo per la preparazione al battesimo.

Oltre al Covid, e all'economia che è al limite del collasso, in questi giorni si è aggiunto anche l'alluvione di molti paesi lungo i grandi fiumi, specialmente il Chao Praia. Anche questa è un'occasione per noi per andare a soccorrere le persone colpite dall'alluvione. Finisco mandandovi un sincero augurio di Buon Natale. Dio che nasce uomo per renderci come Dio, che cosa grande! Per noi e anche per molti altri che ancora non lo conoscono. (don Adriano Pelosin)

FILIPPINE Partecipata novena e feste di famiglia

Se un turista visitasse le Filippine tra la fine di agosto e l'inizio di settembre potrebbe sentirsi fare l'augurio "Merry Christmas", "Buon Natale"... Di fatto già dal primo di settembre inizia il clima del Natale, naturalmente quello commerciale. Per il Natale cristiano invece bisogna attendere la prima domenica di Avvento. La liturgia diventa maestra nel cammino di preparazione personale e comunitario. Anche da noi iniziano i preparativi per adornare le chiese, comporre il presepio. Si trova forse meno il presepio nelle case, nelle famiglie... l'albero invece viene "copiato" dalla cultura occidentale, con tanto di imbiancata di neve, evento climatico inesistente nelle Filippine. La tradizione fondamentale che caratterizza il Natale qui nelle Filippine è la secolare "messa del gallo" durante la novena, che viene celebrata alle quattro del mattino e che vede riempirsi tutte le chiese. E' una occasione che mi dà la possibilità di incontrare molte persone che solitamente non si fanno vedere. Alla fine della messa viene offerto del caffè caldo o altre bevande per i più piccoli oppure vengono cucinati cibi tipici locali. La grande frequenza alla novena, svanisce come per incanto dopo la messa della vigilia. E' desolante vedere le chiese vuote (o semivuote) il giorno di Natale! Sono necessari anni di pazienza e persuasione per far capire che il Natale non si esaurisce nella fedele partecipazione alla novena!

Del resto la cultura filippina, centrata sulla famiglia, vive questo tempo come occasione per le rimpatriate di chi solitamente si trova lontano, principalmente per motivi di lavoro. Sono le "reunion family", che uniscono quanti portano lo stesso cognome. La terza domenica di gennaio viene considerata un'appendice del Natale: si celebra la festa del "Santo Niño", festa del bambino Gesù, molto sentita in tutto il Paese.

A tutti un Buon Natale! (padre Giovanni Vettoretto)

PIME. Con una messa in Chiesa Votiva prendono il via le celebrazioni

Cento anni in diocesi

Il Pime di Treviso fa Cento. Sono gli anni di presenza nel territorio trevigiano. Lo scorso 8 dicembre con una messa in Chiesa Votiva si è celebrato l'avvio di questo centenario, che continuerà anche nel 2022. La messa è stata celebrata da mons. Mario Salviato, vicario episcopale per il Coordinamento della pastorale, il quale durante l'omelia ha letto un messaggio del vescovo Michele Tomasi. E' stata ricordata l'importanza che il Pime ha avuto in questi anni a Treviso e nel mondo, con le sue numerose missioni, quel "Lascia la tua terra e va..." che ha sempre caratterizzato il suo carisma. Durante

l'offertorio sono stati portati all'altare i segni della missione: una croce, i sandali, la bibbia, un grande mappamondo. Suor Ornella, missionaria dell'Immacolata (ramo femminile del Pime), ha rinnovato i suoi voti. Ha preso parola anche padre Ferdinand Kouadio, ivoriano, attuale rettore del Pime di Treviso, il quale ha presentato le varie attività svolte sia con i giovani che con gli adulti; l'animo missionario va sempre alimentato e sostenuto nel tempo. In chiusura mons. Salviato ha ricordato che ognuno di noi nella sua semplice quotidianità è missionario, la chiamata spetta a tutti. La mattinata si è conclusa con un

momento conviviale durante il quale sono state proiettate immagini delle attività svolte in passato, con volti e posti indimenticabili.

Cenni storici

Tutto cominciò nel 1921. Il chierico di Castelcuoco, Gaetano Filippin, dopo aver lasciato il seminario diocesano di Treviso, si stava formando nel seminario missionario per le missioni estere di Milano, divenuto Pime (Pontificio istituto missioni estere) nel 1926 per volontà di Pio XI. Ormai vicino al sacerdozio, Gaetano incontra mons. Andrea Giacinto Longhin e il padre spirituale mons. Vittorio D' Alessi. Insieme progettano per Treviso un

piccolo seminario per formare giovani per le missioni. Così cominciava il seminario missionario dell'Immacolata, dal quale sono partiti 150 missionari. Sono partiti non tanto per portare ricchezze materiali o una civiltà diversa, ma le ricchezze dei valori della fede cristiana. Tra di loro ne ricordiamo alcuni: padre Pietro Bonaldo originario di Scorze, padre Bruno Zanella di Piovene, ucciso in Cina, padre Eliodoro Farronato di Fellette, ucciso in Birmania, padre Valeriano Fraccaro di Castelnuovo, ucciso a Hong Kong, padre Angelo Bacchin di Treviso, missionario umile e sofferente, padre Mirco Bianchin di Fontane, padre



Alberto Toffolo di Treviso. La prima sede fu la chiesa di S. Martino. In seguito il seminario si spostò in piazza Rinaldi, poi nel 1967 a Preganziol, nel 1996 a Vallio prima di tornare a Treviso, in Chiesa Votiva, nell'agosto 2019. L'auspicio è che la celebrazione del centenario riaccenda una comunione nello spirito missionario con Treviso e con le diocesi del Triveneto, secondo quanto pensa papa Francesco che il 3 ottobre 2014, durante l'udienza

generale in piazza San Pietro ha detto: "I carismi sono doni speciali elargiti dallo Spirito Santo alla Chiesa per il bene e l'edificazione di tutta la comunità cristiana. Sono tanti e diversi ma non devono essere motivo di vanto personale, di orgoglio, non un piedistallo su cui salire e da cui giudicare gli altri. Ogni dono ricevuto si realizza pienamente quando è condiviso con i fratelli". Il carisma della missione si riaccenda!

Presentato lo studio "Falsi equilibri". In aumento le guerre ad alta intensità e conflitti locali, provocati da situazioni di povertà e ingiustizia, rispetto alle quali la pandemia è stata un detonatore



Viviamo in un'era di relativa pace rispetto alla maggior parte della storia, tuttavia, questo non significa che non ci siano conflitti nel mondo di oggi. E' ciò che emerge nella settima ricerca di Caritas Italiana sui conflitti dimenticati presentata nei giorni scorsi e realizzata in collaborazione con Avvenire, Famiglia Cristiana e Ministero dell'Istruzione. Nel volume si approfondiscono diversi temi: l'impatto della pandemia sui più deboli e le crisi sociali; la connessione tra conflitti e disuguaglianze; le politiche di lotta alla povertà e di contenimento degli armamenti per la risoluzione delle guerre; il ruolo di una corretta informazione che renda consapevole l'opinione pubblica. Quest'ultimo anche attraverso una rilevazione demoscopica, da cui emerge che un italiano su due non conosce le guerre attualmente in corso nel mondo.

Conflitti resilienti nell'era del Covid

Il Rapporto, dal titolo "Falsi equilibri", si concentra sul legame tra guerre e disuguaglianze, nel mutato contesto internazionale, segnato in modo rilevante dall'emergenza sanitaria del Covid-19. La prima parte del testo offre uno spaccato dei fenomeni e delle tendenze in atto, con particolare riferimento allo scenario geopolitico dello scacchiere internazionale, allo spazio che trovano le guerre e le disuguaglianze nel diritto internazionale, a come l'inter-

Il rapporto annuale di Caritas italiana

Conflitti sempre più dimenticati

vento umanitario si trova ad agire in uno scenario di guerra caratterizzato da profonde disuguaglianze. Purtroppo, il "binomio guerra-pandemia" ha aggravato il danno umanitario derivante dai conflitti armati ed esacerbato le vulnerabilità dei civili nei Paesi in conflitto, dove i sistemi sanitari sono vicini al collasso a causa dei continui attacchi alle strutture e al personale medico. A subirne maggiormente i contraccolpi sono state le fasce più vulnerabili della popolazione.

Esasperati dalla pandemia

La pandemia ha probabilmente acuito il malcontento generale, facendo scoppiare bombe di insoddisfazione e che da anni era-

no pronte a esplodere. E' il caso di Cuba, ad esempio, dove la proibizione dei viaggi a causa dell'emergenza sanitaria ha fatto precipitare il Paese in una profonda crisi, che vede i cittadini costretti a fare ore di coda per comprare cibo e medicinali. O, anche, del Libano che con il crollo della moneta locale (ndr, la lira libanese in due anni ha perso il 90 per cento del suo valore) ha fatto crescere le proteste di piazza per la mancanza di benzina alle pompe e beni di prima necessità dagli scaffali.

Un quadro d'insieme

Dal Rapporto emerge che nel 2020 erano 21 le guerre ad alta intensità nel mondo, 6 in più rispetto all'anno precedente,

quando erano 15. Tra le più gravi lo Yemen, la Siria, il Sud Sudan. Con il conflitto nella regione etiopica del Tigray salgono invece quest'anno a 22. Comprendendo tutte le crisi ed escalation violente, si sono calcolati 359 conflitti nel 2020. Allarma, poi, l'aumento delle persone che hanno bisogno di aiuti umanitari, il 40% in più tra 2020 e 2021, pari a 235 milioni di persone coinvolte. Inoltre sono più che raddoppiati in 10 anni i rifugiati e gli sfollati, raggiungendo la cifra record di 82,4 milioni. A compensare in parte le insufficienze delle organizzazioni internazionali rimangono solo la società civile e organizzazioni come la Caritas e le ong.

Fattori di instabilità

Oltre ai cambiamenti climatici e alle disuguaglianze economiche, preoccupa l'aumento dei livelli di violenza politica all'interno dei singoli Paesi. Significativo è anche come, nonostante il crescente protagonismo di attori non-statali (milizie, paramilitari, bande armate, compagnie militari private ecc.), la maggior parte della violenza globale (52%) resti ascrivibile a forze statali. L'edizione 2021 del Rapporto pone la disuguaglianza come aspetto trasversale. Attraverso cui leggere in filigrana le tante situazioni di violenza organizzata e di conflitto armato che segnano il nostro pianeta. "In effetti si legge nel Rapporto -, sono proprio gli squilibri e le asimmetrie sociali, economiche, di status, di accesso alle risorse, di esigibilità dei diritti, che spiegano la ge-

nesi di molte forme di conflitto. Al tempo stesso, la guerra produce conseguenze anch'esse diseguali, contribuendo a peggiorare le condizioni di chi si trovava già prima del conflitto in situazione di vulnerabilità".

La ricerca demoscopica

La seconda parte del volume descrive i principali risultati di una serie di rilevazioni sul campo. Vengono forniti risultati di un sondaggio demoscopico, realizzato in Italia dall'Istituto Demopolis, relativo alla conoscenza dei conflitti, dal quale emerge che solo un giovane su due è in grado di citare una guerra. Per la cronaca, i conflitti maggiormente citati sono quelli dell'Afghanistan e della Siria ovvero quelli a maggiore copertura televisiva. Non a caso, a distanza di vent'anni da un analogo sondaggio, la televisione si conferma ancora come la principale fonte d'informazione sulle guerre, per la maggioranza degli italiani. Secondo la ricerca, l'attenzione sulle "guerre dimenticate" nel mondo resta appesa agli appelli del Papa e della Chiesa (45%) e a voci terze, non istituzionali: per il 43% degli intervistati, sono spesso il volontariato e le associazioni non governative a tenere aperto l'interesse.

Sguardo oltre il proprio cortile

Sebbene si dichiarino consapevoli che l'esistenza di conflitti nel pianeta influisca sulle dinamiche sociali ed economiche del Paese, gli italiani custodiscono una consapevolezza intermittente delle guerre anco-

BECCEGATO
"Stretto legame con le crescenti disuguaglianze e il cambio climatico"

"Nel 2020 i conflitti violenti sono aumentati del 12% rispetto all'anno precedente e 22 sono quelli ad alta intensità. Si segnala, poi, un incremento del 40% di coloro che hanno bisogno di aiuti umanitari e nel corso degli ultimi 10 anni è più che raddoppiato il numero di rifugiati che fuggono dalle guerre e dalle violenze. Preoccupa il fatto che le Nazioni Unite, la comunità internazionale e l'Ue abbiano dichiarato di non riuscire a raggiungere più di 165 milioni di persone che hanno bisogno di aiuto umanitario, ma il totale della popolazione che necessita di questi interventi è di 235 milioni, quindi 75 milioni persone restano scoperte dagli aiuti istituzionali". Lo spiega uno dei curatori del rapporto "Falsi equilibri", Paolo Beccegato, vicedirettore e responsabile dell'area internazionale di Caritas italiana. "La povertà e la guerra sono due fenomeni intimamente connessi - prosegue -, tanto che i Paesi più poveri al mondo secondo l'indice di sviluppo umano sono attualmente in guerra o ne sono usciti da pochissimo". E continuando la presentazione si sofferma sul fatto che "molti indicatori mettono in relazione disuguaglianze, cambiamento climatico, povertà e circolazione delle armi".

Quindi, tra le cause delle guerre vi sono le disuguaglianze, soprattutto quelle economiche, interne ai Paesi. "Molti indicatori - sottolinea Beccegato - mettono in relazione disuguaglianze, cambiamento climatico, povertà e circolazione delle armi. Quando un gruppo si sente ingiustamente discriminato, in un contesto generale di povertà, magari acuitizzato da un periodo di recessione, diventa probabile un fenomeno definito come «predazione delle risorse». Capita, in particolare, quando le economie sono fortemente dipendenti dai proventi derivanti dalla vendita di poche materie prime, risorse naturali come il legname, gli idrocarburi, i minerali o i metalli preziosi. Se l'élite al potere centrale non ne redistribuisce in modo sufficientemente equo i relativi proventi, e se vi è una percezione di questo anche nelle periferie, il tasso di conflittualità può facilmente aumentare, magari dietro le maschere etniche o religiose. Tipicamente il processo di «escalation» verso forme e livelli di violenze sempre più diffuse, acuisce ulteriormente le disuguaglianze, arroccando le posizioni dei gruppi al potere centrale contro quelle delle opposizioni locali, è un circolo vizioso".



SCHEDE Ventidue guerre ad alta intensità

Proteste, violenze contro civili, guerre, scontri armati, attentati: in un anno oltre 100 mila conflitti hanno provocato oltre 150 mila morti. Secondo l'Onu, sebbene la guerra tradizionale stia cambiando forma e le morti connesse siano diminuite, il numero di conflitti verificatisi negli ultimi anni è in realtà in aumento e hanno assunto caratteristiche diverse. La maggior parte dei conflitti viene da attori non statali, come gruppi criminali organizzati e milizie politiche: nell'ordine ricordiamo come esempio i mercenari russi del gruppo Wagner in Siria, Libia e Mali, Boko Haram in Nigeria, le milizie di Al Shabaab in Somalia, Mozambico ed Etiopia. Ma dove sono concentrati e come si caratterizzano i conflitti ad alta intensità? La maggior parte dei conflitti attuali è concentrata in Asia e in Africa e le forme più comuni sono le dispute territoriali e le guerre civili. Mentre il

terrorismo spesso incute paura nelle persone, solo tre dei conflitti ad alta intensità in corso nel mondo sono strettamente collegati al terrorismo: Mali, Somalia e Pakistan. L'elenco dei 22 conflitti armati maggiori è stato tracciato sulla base dei dati del Barometro dei conflitti elaborato dall'Università di Heidelberg (Germania) e comprende: l'Afghanistan, gli scontri nel Sud Sudan, la guerra civile in Libia e in Siria, l'offensiva turca contro le forze curde dentro e fuori i confini, la guerra in Yemen; poi ancora le tre guerre interne alla Repubblica Democratica del Congo, il conflitto contro i gruppi islamisti condotto congiuntamente dal Mali con il Burkina Faso e altri, la guerra contro Boko Haram (che coinvolge Nigeria, Camerun, Ciad e Niger) e Al-Shabaab in Somalia, Kenya e Mozambico, quelle legate al narcotraffico in Brasile e Messico, i conflitti territoriali in Nagorno-Karabakh e nella regione sub-sahariana del Tigray.



ASIA Notizie flash

Appello per il Libano

● Un appello a donare cibo ai cristiani libanesi: a lanciarlo, attraverso la fondazione pontificia Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs), è mons. Hanna Rahme, arcivescovo dell'eparchia maronita di Baalbek-Deir el-Ahmar. In una lettera resa nota da Acs l'arcivescovo maronita scrive ai benefattori esortandoli a sostenere "i cristiani perseguitati a causa delle fedi o che vivono in povertà. In questo tempo di attesa del Natale il loro grido di aiuto risuona ancora più forte. Arriva anche dal Libano, la mia patria, dove la povertà sta dilagando. Viviamo spesso al buio perché manca l'elettricità e si trascorrono molte ore in fila per il pane e l'acqua potabile, perché anche chi aveva un buon lavoro oggi è povero. «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» per i miei fratelli costituisce un'accorata supplica che non possiamo non accogliere". Da qui la richiesta di aiuto per "sostenere e consolare questa moltitudine di cristiani che, spesso nella solitudine, portano una Croce pesantissima".

San Suu Kyi condannata

● Aung San Suu Kyi, la leader di fatto del governo deposto il 1° febbraio 2021 da un colpo di stato militare e arrestata nella stessa data, è stata condannata a quattro anni di carcere per "incitamento contro le forze armate" e "violazione della legge sui disastri naturali" (le norme anti-Covid). Aung San Suu Kyi è sotto accusa per altri 11 reati, tra cui quelli relativi alla legge sulle comunicazioni e alla legge sull'import-export per aver posseduto in casa apparecchi walkie-talkie. E' anche accusata di violazione della legge anticorruzione e di quella sui segreti di Stato. "Questa dura condanna a seguito di accuse fabbricate è l'ultimo esempio di quanto le forze armate del Myanmar siano determinate a eliminare ogni forma di opposizione e a distruggere le libertà. Questa sentenza farsesca si inserisce nel disegno repressivo della giunta al potere, che ha visto oltre 1.300 persone uccise e più di 10.000 arresti da febbraio", ha dichiarato Ming Yu Hah, vicedirettore delle campagne sull'Asia di Amnesty International.

Cattedrale nel Bahrain

● Govedì 9 dicembre la Cattedrale cattolica di Nostra Signora d'Arabia è stata inaugurata dallo Sheikh Abdullah bin Hamad Al Khalifa, in rappresentanza del re del Bahrain Hamad bin Isa Al Khalifa. Alla cerimonia erano presenti, tra gli altri, anche il vescovo Paul Hinder, vicario apostolico per l'Arabia del Nord, mons. Eugene Nugent, nunzio apostolico in Bahrain e Kuwait, e il cardinale Luis Antonio Tagle, prefetto della congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli. Nel regno la presenza di una comunità cattolica locale composta da lavoratori immigrati, è attestata fin dagli anni Trenta del secolo scorso, e al momento, secondo dati riportati dal Vicariato, potrebbe raggiungere il numero di 150 mila fedeli, provenienti per la gran parte da India e Filippine. Finora nel Paese risultavano aperte solo due chiese, e l'insufficienza di luoghi di culto veniva avvertita con disagio crescente da parte della comunità cattolica. Davanti a tale situazione, re Hamad bin Isa Al Khalifa donò al Vicariato un terreno di 9 mila metri quadri per la costruzione della nuova chiesa.

Meno delle mucche

Le origini del sistema delle caste in India e Nepal sono sconosciute, ma sembra risalgano a più di duemila anni fa. Con questo sistema, che è associato all'induismo, le persone sono state classificate sulla base delle loro occupazioni. Anche se in principio la casta dipendeva dal lavoro di una persona, divenne ben presto ereditaria, e ogni persona, di fatto, nasceva in una condizione sociale inalterabile.

Nel *Regveda*, testo tra i più sacri dell'induismo, è scritto che dalla testa di Dio nacquero i bramini, dalle sue braccia i guerrieri, i mercanti dai fianchi, dai piedi i contadini. E i *dalit*? Solo loro non nacquero da Dio.

Per conoscere l'India e il suo sistema di caste, abbiamo intervistato padre Yesumarian Lourduathan, gesuita e avvocato indiano, appartenente ai fuoricasta. Vive a Chengalpattu, città del sud dell'India. Ci spiega che per secoli ai *dalit*, o *harijan*, sono stati imposti mestieri e la cultura indiana considera impuri: lavandai, spazzini, calzolari. Nonostante l'art. 17 della Costituzione indiana stabilisca il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini e siano espressamente vietate le discriminazioni basate sul sistema delle caste, esse continuano anche oggi.

Padre Yesumarian, che presiede il Centro per i diritti umani dei *dalit* (Dhrc), ci spiega: "Le mucche hanno più rispetto e dignità in India dei *dalit*; ed è per questo che le mucche vengono adorate e i *dalit* vengono presi a calci e uccisi. Facendo un simile confronto, non trascuro la protezione degli animali e dell'ambiente. Noi *dalit* amiamo e viviamo con gli animali e la natura e questo è il nostro modo di vivere. Questo confronto è fatto puramente nel contesto dei diritti e della dignità umana, che ancora oggi vengono calpestati".

Migliaia di caste

Anche se le fonti vediche citano quattro caste principali, ci sono tuttavia migliaia di caste, sotto-caste e le comunità all'interno della società indiana. Le grandi classi che formano l'intera società sono chiamate *varna*, letteralmente "colori", mentre il termine *casta* di derivazione portoghese, traduce il sanscrito *jati*, cioè "nascita". Infatti per gli induisti nascere significa innanzitutto entrare a fare parte di una casta.

Padre Yesumarian ci racconta che "ancora oggi ci dobbiamo scontrare con gli effetti del casteismo e delle pratiche di intoccabilità nella vita di tutti i giorni. E' permeato in tutte le strutture come quelle sociali, economiche, educative, politiche e religiose". La teoria delle caste si fonda sulla purezza: i *dalit* sono considerati impuri per nascita e quindi di conseguenza non sono considerati come esseri umani.

La discriminazione è radicata nelle coscienze, ma anche nella distribuzione delle terre. In India i monsoni spirano da nord a sud in inverno, da ovest a est in estate: i *dalit* sono costretti a vivere sul lato orientale o meridionale dei villaggi. Coerente conseguenza del principio di intoccabilità: solo con una simile collocazione le caste superiori possono evitare di essere contaminate dalle impurità che il vento porterebbe con sé.

Diritti umani ancora alla porta

Nel contesto indiano, "difendere i diritti umani significa e implica negare il casteismo; un uomo di casta che dice di difendere i diritti umani è una contraddizione. Più di un quarto della popolazione è trattato come intoccabile e la negazione



dell'uguaglianza significa che i diritti umani non vengono rispettati".

Le cronache parlano ogni giorno della principale contraddizione del Paese: il casteismo e ciò che comporta per quasi 300 milioni di indiani. In India ogni giorno 3 *dalit* vengono uccisi, 3 donne *dalit* vengono violentate; ogni giorno vengono bruciate 15 case *dalit* e ogni 20 minuti viene commesso un crimine contro di loro.

Il gesuita ci ricorda che "oltre a tali crimini nella vita quotidiana, subiscono discriminazioni. I *dalit* sono fisicamente separati dalle persone di casta; il luogo di residenza è lontano dalle persone di casta superiore; i luoghi di culto sono separati. A loro è negata la partecipazione paritaria alle funzioni e alle celebrazioni comuni. Secondo la politica di prenotazione, un *dalit* può diventare presidente nell'amministrazione di un ente locale, ma non può realmente occuparne la poltrona. Anche in occasioni come il giorno dell'indipendenza, al presidente *dalit* non sarà permesso di issare la bandiera nazionale. I servizi destinati a tutti non sono disponibili per i *dalit*. Ad esempio, se i negozi di derrate pubbliche vengono costruiti nell'area residenziale dei *dalit*, le persone di casta superiore lo boicottano".

Tabù anche tra i cristiani

Fino a pochi anni fa tra i cristiani, in particolare fra i cattolici, era tabù parlare di ciò che è evidente a tutti: le caste continuano a persistere all'interno della Chiesa. Un loro carattere distintivo è l'endogamia: ci si può sposare solo all'interno della propria casta. In India sono così in aumento i cosiddetti "delitti d'onore", che vengono compiuti quando un ragazzo o una ragazza *dalit* si sposa con una persona di casta superiore.

Prosegue il gesuita: "Ai *dalit* non è permesso indossare scarpe da ginnastica, andare in bicicletta in alcuni villaggi anche oggi. Fino a poco tempo fa alle donne *dalit* non era permesso indossare indumenti superiori e quindi giravano a seno scoperto; a mia madre è accaduto questo per molto tempo. Adesso c'è un cambiamento, ma in certi villaggi continua".

Prima Giovanni Paolo II e ora papa Francesco hanno chiesto ai vescovi dell'India "di andare in periferia e portare l'odore delle pecore". Nella Chiesa indiana, la maggioranza dei cristiani sono i *dalit* e poi i tribali. Nel contesto indiano, portare l'odore delle pecore e andare alla periferia significa diventare la "Chiesa dei *dalit* e dei tribali".

Ovunque vi sia una comunità mista di cristiani, i *dalit* sono discriminati nel luogo di culto: "Chiese, partecipazione non uguale alle liturgie, celebrazioni ecclesiali e attività parrocchiali. Ci sono

In India, dove il sistema delle caste continua a essere radicato, i "dalit", cioè i fuoricasta, sono gli ultimi degli ultimi, non sono considerati neppure uomini. Spesso, purtroppo, anche nella Chiesa. Intervista all'avvocato gesuita Yesumarian Lourduathan, egli stesso dalit, che lotta per i diritti di queste persone

cimiteri separati; i matrimoni intercastali non sono comuni nella Chiesa".

Una voce per i poveri

Padre Yesumarian, che esercita anche la professione di avvocato a sostegno delle minoranze, ci racconta che occupandosi di questioni relative alla terra, la polizia lo ha incriminato e arrestato più volte: "Una volta sono stato tenuto nudo e torturato per 14 ore dalla polizia sulla questione della terra. Mi hanno minacciato di terribili conseguenze per tenermi lontano dai *dalit* e dai loro problemi di terra. E' la mia fede cristiana che mi fa andare avanti. Essendo io stesso un *dalit*, è anche la mia liberazione".

Dinanzi ai cambiamenti climatici e ai gravi problemi di inquinamento che pesano sull'India "è molto attuale e importante l'enciclica di papa Francesco, «Laudato si'»".

Per più di un anno i contadini dell'India hanno fatto sentire la loro voce e fatto diverse manifestazioni in varie città dell'India. La loro richiesta non riguardava solo il ritiro delle nuove leggi agricole favorevoli alle multinazionali, ma chiedeva anche una garanzia sui prezzi minimi per i prodotti agricoli.

Ora in parte ci sono riusciti, ci racconta il nostro interlocutore, perché il Governo si è fatto avanti per ritirare le leggi emanate. Ma la loro lotta continua. (Enrico Vendrame)

AFGHANISTAN

Nella morsa della fame, milioni di bambini denutriti

In Afghanistan sempre più famiglie sono costrette a gesti estremi pur di sfamare i propri figli e sopravvivere, come Bibi (nome di fantasia) - una madre costretta a cedere uno dei suoi gemelli a un'altra famiglia in cambio di soldi - o Fatima (nome di fantasia) che ha ricevuto pressioni dalla famiglia per abbandonare uno dei suoi figli gravemente malnutrito pur di salvare l'altro. Queste sono solo alcune delle ultime storie raccolte da Save the Children in Afghanistan,

dove le famiglie colpite dalla povertà sono costrette ad abbandonare i propri figli. Si prevede che in Afghanistan oltre il 97% della popolazione scenderà al di sotto della soglia di povertà entro la metà del prossimo anno. Save the Children sottolinea che milioni di bambini rischiano di ammalarsi o addirittura di morire perché non hanno abbastanza da mangiare e si stima che 3,2 milioni di bambini sotto i cinque anni soffriranno di malnutrizione

acuta entro la fine dell'anno. "E' davvero straziante che alcune famiglie afgane siano spinte a decisioni così estreme e disperate pur di sopravvivere e nutrire gli altri figli. Nessun genitore dovrebbe mai dover prendere l'impossibile decisione di rinunciare a un figlio. In Afghanistan, milioni di bambini che hanno già vissuto tutta la loro vita in guerra ora sono spinti sull'orlo della fame. Inoltre, rischiano di ammalarsi o morire visto che le temperature scendono ben al di sotto dello zero e migliaia di famiglie non potranno permettersi il carburante per riscaldarsi", dichiara Nora Hassani, direttrice di Save the Children in Afghanistan.

LA VITA DEL POPOLO

REPUBBLICA CENTRAFRICANA. Ma non mancano incognite

Lento miglioramento

“**L**a situazione è in lento miglioramento nel Paese, anche se desta una certa preoccupazione il fatto che tre settimane fa i ribelli siano entrati a Kaga-bandoro e Bossangoa, non rispettando così il cessate il fuoco unilaterale dichiarato dal Governo a ottobre. Siamo piuttosto preoccupati perché non sappiamo cosa significhi e se faccia parte di una strategia. Generalmente la situazione a Bangui e in altre prefetture è calma ma, dopo questa ripresa delle operazioni militari dei ribelli, non si sa cosa possa succedere”. Lo riferisce all'agenzia Fides don Walter Brad Mazangue, cancelliere dell'arcidiocesi di Bangui.

“Gli eventi - afferma - hanno iniziato a migliorare anche grazie agli incontri voluti dal presidente Touadéra con i parlamentari centrafricani. Nell'ultimo, tre settimane fa, il Presidente ha chiesto a tutti di ritornare al tavolo negoziale e cercare di affrontare insieme le questioni per giungere a una pace definitiva”.

Molti politici avevano abbandonato il tavolo negoziale e il presidente, in vista del dialogo convocato per il prossimo 21 dicembre, sta provando a lavorare perché sia più inclusivo.

“L'incontro è andato bene - spiega il cancelliere dell'arcidiocesi - , ma resta il rifiuto dei ribelli di sedersi al tavolo negoziale. Vedremo cosa succederà. A sostenere la ripresa del dialogo c'è il rappresentante della Minusca (la forza di interposizione Onu, ndr) e l'ambasciatore francese, e queste sono spinte favorevoli”.

La Repubblica Centrafricana, negli ultimi mesi, ha ottenuto il sostegno delle forze ar-

mate russe, di quelle rwandesi e anche di milizie di mercenari russi della società Wagner. Questi ultimi in particolare, secondo la denuncia di diversi rapporti di organizzazioni internazionali, hanno perpetrato violenze indiscriminate e abusi sulla popolazione civile.

La campagna che ha permesso al governo una veloce riconquista dei territori occupati dai ribelli (oltre l'80 per cento) suscita, dunque, dubbi sul ruolo e sull'operato di agenti esterni.

Spiega il cancelliere: “Si è vero, ci sono notizie di abusi compiuti dai miliziani russi ed è uno dei tanti effetti collaterali, tragici e disastrosi, di un conflitto. Le vittime principali sono sempre i civili. A volte i ribelli, in alcune zone, si sono mescolati alla popolazione civile e si rendono protagonisti di massacri orrendi. Ricordiamo quello avvenuto a Bambari, a ottobre, dove sono morte in un solo attacco 30 persone, solo per un atto dimostrativo”.

La Chiesa e i leader religiosi sono da sempre in prima linea per favorire una riconciliazione nazionale e garantire aiuto alle popolazioni civili sotto attacco: “L'azione e la voce del cardinale Dieudonné Nzapalainga e della piattaforma delle confessioni religiose - prosegue padre Mazangue - stanno aiutando molto la situazione. Si sono susseguite conferenze, lettere pastorali e interventi pubblici”.

I vescovi, inoltre, di recente hanno incontrato il Presidente e discusso con lui di tutte le vie da percorrere per la pace, e dei metodi per convincere i politici, e soprattutto i ribelli, a rientrare nel processo di dialogo. Non manca, poi,

Nel Paese, segnato da un lungo conflitto, si vive un momento di calma. Denunce sull'operato dei mercenari russi presenti nel Paese

l'opera capillare compiuta dai sacerdoti e religiosi nelle parrocchie di tutto il Paese: “Attraverso esortazioni, messaggi, omelie e testimonianze - conclude il sacerdote -, cerchiamo di aiutare la popolazione della Repubblica Centrafricana a entrare in una mentalità di pace e a costruire nella quotidianità una cultura e una società permeata da spirito di pace e riconciliazione”.

DA MASER

L'associazione medica Madre Teresa ha sede a Maser. Si occupa di raccogliere fondi per vari progetti in Repubblica del Centrafrica e Camerun. Attualmente ha l'obiettivo di acquistare il mobilio per la sala dell'alfabetizzazione degli adulti a Nzila (Centrafrica), dove opera la volontaria Monica Colla (vedi articolo a destra). E' attiva la vendita del libro “Il maialino rosso”, i cui proventi andranno per questa iniziativa.



A fianco: Caschi Blu dell'Onu presidiano il territorio in Repubblica Centrafricana. Sotto: la volontaria di Maser Monica Colla con i bambini della scuola di Nzila, dove lavora

LA LETTERA

Infaticabile attività educativa per scommettere sul futuro

Cari amici, a inizio ottobre sono rientrata nella mia missione in Repubblica Centrafricana, dove ho avuto la gioia di essere accompagnata dai miei genitori. La situazione del Paese, sembra apparentemente calma, soprattutto nella capitale, dopo l'arrivo dei mercenari russi che da gennaio di quest'anno lavorano per liberare il Paese dalle bande armate che lo vogliono opprimere. Questa presenza russa, non del tutto chiara, aiuta sì il Paese, ma cosa si vorrà in cambio di questo aiuto? E quanto la potenza francese lascerà fare su un territorio che si dice libero dalla colonizzazione solo in apparenza, mentre resta dipendente dal suo passato?

Alla scuola dove lavoro è arrivata la nuova direttrice suor Prudence, che ha cominciato con entusiasmo il suo lavoro, per aprire l'anno scolastico, con un mese di ritardo a causa dei disordini che c'erano stati dopo le elezioni dello scorso anno. Tan-



ti sono i progetti per l'avvenire: ad esempio, si vorrebbe creare un campo sportivo, all'interno del terreno della scuola per i nostri alunni, che servirà anche ai ragazzi dei quartieri limitrofi. Le lezioni proseguono nella normalità, e presto sarà già la fine del primo trimestre. Il 1° dicembre c'è stata anche la festa nazionale, che ha visto anche i nostri alunni sfilare davanti alle autorità del Paese. Oltre a queste notizie riguardanti la scuola materna e primaria,

nel villaggio di Nzila, da gennaio, si voleva aprire un corso di alfabetizzazione per gli adulti, per permettere a giovani e meno giovani che non hanno avuto la possibilità di un percorso scolastico normale di poter imparare almeno a leggere e a scrivere, inizialmente in sango (la lingua locale), e in seguito in francese. Corsi che permetterebbero maggiori possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro. La costruzione dello stabile è terminata, ma l'aula è ancora sprovvista del mobilio scolastico. Mentre un'équipe di insegnanti, assieme alla suora responsabile per l'alfabetizzazione, si sono già incontrati per fare il calendario dell'anno scolastico... a breve cominceremo le iscrizioni. Ma prima dell'inizio delle lezioni a gennaio, vorremmo riuscire a equipaggiare l'aula almeno dei tavoli e le sedie, per permettere agli studenti di trovare al loro arrivo in classe un ambiente idoneo all'apprendimento. (Monica Colla)

GUERRA IN ETIOPIA

Leader religiosi, appello al Papa

“**S**iamo certi che Lei vorrà considerare nella sua preghiera quanto sta avvenendo e fare tutto il possibile per evitare che un altro genocidio come quello avvenuto in Rwanda venga consumato sotto gli occhi del mondo”. E' questo l'appello che i leader dell'Inter-Religious Council della diaspora tigrina (Tdirc) hanno inviato a papa Francesco, nella speranza che intervenga con la sua autorevolezza per fermare i continui scontri che, secondo quanto affermato dall'organismo, stanno assumendo i contorni di “un genocidio” contro la popolazione del Tigray, in Etiopia. Secondo il testo, diffuso nei giorni scorsi, la popolazione è sottoposta ad “atrocità inimmaginabili per mano dell'esercito etiope e i suoi partner di guerra”. I leader chiedono direttamente al Papa un gesto al fine di assicurare al popolo del Tigray di “ottenere interventi tali che mettano al primo posto l'umanità e la sacralità della vita degli individui”.

La situazione nel grande Paese del Corno d'Africa resta sempre preoccupante. Si susseguono notizie di scontri e massacri in varie zone, anche al di là dei confini della regione del Tigray, che vanno ad aggiungersi a quelle di arresti sommari compiuti dalle forze di polizia governative nei confronti di cittadini di etnia tigrina. Tra questi, le sei suore e i due diaconi cattolici, arrestati a inizio dicembre e ancora in carcere. (Fides)

VACCINI

Partita la campagna #coopforafrica

E' partita il 9 dicembre negli ipercoop e nei supermercati di Coop Alleanza 3.0 #coopforafrica, la campagna di raccolta fondi promossa da Coop per favorire la vaccinazione e la lotta al Covid in Africa.

Al fianco di Coop, l'Agenzia Onu per i Rifugiati-Unhcr, la Comunità di Sant'Egidio e Medici senza frontiere, tre le organizzazioni già attive sul territorio africano per favorire la vaccinazione della popolazione. La campagna, che avrà la durata di un mese, ha come obiettivo raggiungere la cifra necessaria per vaccinare circa 250.000 persone: proprio per questo motivo le donazioni raccolte saranno raddoppiate da Coop.

I soci e i consumatori potranno donare alle casse presidiate degli oltre 350 punti vendita di Coop Alleanza 3.0 o utilizzare la piattaforma Eppela (www.eppela.com/coopforafrica). La campagna #coopforafrica è un modo per contribuire a mettere in sicurezza i Paesi più poveri del mondo dove la pandemia si scarica su sistemi sanitari fragili e insufficienti. Alle ragioni etiche si somma inoltre la necessità di neutralizzare il più possibile un virus in fase di mutazione partendo dal presupposto che nessuno si salva da solo di fronte al Covid-19.

L'Africa, infatti, è un continente dove solo il 7% della popolazione ha ricevuto una dose di vaccino. In quel continente le persone non hanno la possibilità di scegliere e il Covid 19 continua a fare paura.

ANGOLA

Da Camposampiero contributo a suor Rosalia Squizzato

L'associazione “Mano Amica odv” di Camposampiero ha incontrato suor Rosalia Squizzato, originaria di Loreggia e missionaria in Angola, per consegnarle il ricavato della vendita del libro intitolato “Dalla paura alla speranza”, scritto del prof. Dino Scantamburlo.

Si è così concretizzata la volontà dell'autore, già dichiarata alla presentazione del libro all'inizio di settembre, di devolvere l'intero incasso della vendita al sostegno alimentare ed educativo dei bambini denutriti nella missione salesiana di Estalagem-Luanda, in Angola. Alla presenza della sindaca Katia Macarrone e del prof. Scantamburlo, il presidente di Mano Amica, Pierino Milani, ha consegnato la somma di 8 mila euro finora raccolti a suor Rosalia, la quale, nel dichiararsi sorpresa per la cospicua cifra, ha ringraziato e spiegato come verrà impiegato l'importo ricevuto. La vendita del libro continua, e quindi si confida di poter incrementare il contributo per il sostegno alla missione.

AFRICA Notizie flash

Il Gambia spera dopo il voto

● “Come Chiesa cattolica seguiamo il processo elettorale molto da vicino e da quello che appare, possiamo dire che sia stato democratico e rispettoso delle regole. Organismi preposti a osservare, come Ecowas (la Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale), l'Unione Africana e altri enti, confermano che non si sono registrate irregolarità. Adama Barrow, quindi, grazie al 53, 2% dei voti conquistati, è di nuovo Presidente del Gambia per i prossimi 5 anni”. E' quanto rileva padre Paul Morana Sandi, segretario generale della Conferenza episcopale di Gambia e Sierra Leone, commentando la tornata elettorale dello scorso 4 dicembre. Per la seconda volta consecutiva, il voto nel più piccolo stato continentale africano ha sancito la vittoria di Barrow. Il tasso di affluenza alle urne è stato molto alto, oltre l'89%, segno del desiderio di partecipazione di un popolo vessato per oltre 22 anni dalla dittatura di Yahia Jammeh. Osserva padre Morana Sandi: “La situazione del nostro Paese è ancora critica; il compito raccolto da Barrow 5 anni fa, dopo 22 anni di dittatura, è stato una sfida enorme. Si è formata inizialmente una coalizione ma, col passare del tempo, vari partiti si sono ritirati; intanto i problemi sociali, economici, aggravati dal Covid, sono rimasti. Ora la gente spera che migliorino i servizi pubblici, e che finalmente politici onesti e impegnati lavorino per opportunità di sviluppo”. (Fides)

Le proposte di Natale del Cuamm

● Calendari, agende, ma anche tazze e borse per la Special Edition di Natale che racconta, attraverso le acconciature, la storia, l'identità di chi le indossa, che va ben oltre lo stile. E insieme una linea di artigianato tradizionale: matite fatte da artigiani tanzani, borse, astucci e palline di Natale realizzate con stoffe africane fatte a mano grazie alla collaborazione tra Cuamm e sartorie sociali nelle quali trovano impiego donne e uomini provenienti da diversi paesi africani. Sono molte e varie le idee solidali proposte da Medici con l'Africa Cuamm per il Natale 2021. Ulteriori informazioni e possibilità di acquisto sul sito <https://regalisolidali.cuamm.org/>.



CILE

Domenica 19
il ballottaggio

IL CONFRONTO È TRA DESTRA E SINISTRA

Una democrazia sull'ottovolante, conseguenza di un forte disagio e disuguaglianza sociale, a due anni dalla grande protesta. È quella cilena, dove il nuovo presidente della Repubblica sarà deciso al ballottaggio, questa domenica 19 dicembre. Ma il fatto che i due contendenti siano l'ex leader studentesco trentacinquenne Gabriel Boric, il candidato più a sinistra, sostenuto dal Frente amplio e dal Partito comunista, e il leader dell'estrema destra José Antonio Kast (Partito repubblicano cileno), confermano che la polarizzazione politica è ai suoi massimi livelli. Kast è attestato al 27,9%, contro il 25,7 di Boric. Il tutto di fronte a una bassa affluenza (45,4 per cento). Al primo turno è emersa la forte sconfitta dei partiti che hanno governato il Paese dopo la dittatura di Pinochet: socialisti, democristiani, liberali. Il possibile successo di Kast apre interrogativi pesanti, non solo per il suo programma ultra-liberista e la sua simpatia per Trump e Bolsonaro, ma anche per la sua giovanile contiguità al dittatore Augusto Pinochet. È la grande stranezza di queste elezioni: pochi mesi fa il voto per la nuova Assemblée Costituente aveva premiato le liste di sinistra e quelle indipendenti. In pratica, era emersa con forza la volontà di voltare definitivamente pagina rispetto alla stagione di Pinochet, cancellando l'ultima



GABRIEL BORIC (A SINISTRA) E JOSÉ ANTONIO KAST

traccia di quel tempo, la Costituzione appunto. E di dare vita a una Carta più inclusiva, pronta a riconoscere i diritti dei popoli indigeni, attenta ad ampliare i diritti delle persone più vulnerabili e gli spazi di intervento statale. Ci si aspettava una passeggiata per la sinistra. Invece, è salito improvvisamente il consenso all'ultradestra di Kast, contrario a suo tempo a scrivere una nuova Costituzione. "Davvero un enorme paradosso - ammette padre Jorge Costadoat, gesuita e direttore del Centro teologico Manuel Larraín -. Ma bisogna dire che, ormai da tre anni, non si sa quello che può succedere tra una settimana. La grande incertezza sociale porta a una grande volatilità dei consensi. Più che polarizzato, il Cile mi sembra un Paese alterato. Nella società, c'è *miedo*, molta paura". Conferma Giovanni Agostinis, politologo e docente all'Istituto di Scienza

Gli elettori sceglieranno tra i due candidati più estremi, Boric e Kast, in un clima di incertezza e paura

politica della Pontificia Università Cattolica del Cile, con sede a Santiago: "C'è un aspetto continentale, che tende negli ultimi anni a premiare candidati outsider, che vengono da percorsi anomali. Ciò riguarda Kast ma anche, per certi aspetti, lo stesso Boric. Credo che il consenso al candidato di estrema destra abbia molto giocato la paura dell'ignoto da parte del Cile profondo. C'è una componente significativa di società, composta non solo dall'élite, ma anche dalla classe media, che è stata spaventata dal salto nel buio". Si vedrà se nel ballottaggio questa narrativa farà strada o se viceversa - secondo Agostinis si tratta di una delle ipotesi, tra l'altro confermata da vari sondaggi - "i cileni sceglieranno di non rischiare che un processo da loro stessi iniziato si interrompa. Molto dipenderà anche dalla partecipazione dei giovani". (B.D.)

AMERICA LATINA Flash

Argentina senza lavoro

● Il 43,8% degli argentini era al di sotto della soglia di povertà nell'ottobre 2021, una percentuale di poco inferiore al 44,7% registrato nella misurazione del 2020. Mentre il 64,9% dei minori vive in povertà, unica fascia d'età in aumento anche rispetto a un anno fa, quando il Paese era sotto gli effetti di un durissimo lockdown. I preoccupanti dati emergono dal rapporto "Crisi dell'occupazione, povertà di reddito e deprivazione sociale strutturale. Argentina urbana 2010-2021", elaborato come ogni anno a partire dal 2010 dall'Osservatorio del divario sociale dell'Università Cattolica dell'Argentina (Uca). Secondo i risultati, solo il 42,1% della popolazione con più di 18 anni economicamente attiva è riuscito ad accedere alla piena occupazione, con un lavoro stabile e garantito da diritti. Viceversa, il 9,1% della popolazione era dichiaratamente disoccupato e 19,2% sotto-occupato.

L'Honduras volta pagina

● "Ci uniamo a quegli aspetti che la signora Xiomara Castro ha indicato come priorità del suo governo e che anche noi privilegiamo". In particolare, il bene comune sia ricercato "a favore dei più poveri ed esclusi". La Conferenza episcopale dell'Honduras saluta in questo modo l'elezione a presidente della Repubblica di Xiomara Castro. Una vittoria netta, attorno al 50% dei consensi. La Conferenza episcopale mette in evidenza che Castro è la prima donna a guidare il Paese e a lei chiede di governare perseguendo "un autentico sviluppo e crescita del nostro Paese e ogni famiglia". Tra i punti programmatici prioritari sottolineati dai vescovi ci sono "l'eliminazione della povertà, la lotta all'impunità, la creazione di posti di lavoro, la dignità del sistema sanitario e dell'istruzione". Tra le ipotesi quella di una Commissione Onu contro la corruzione.

COLOMBIA

Intervista a mons. Rueda (Bogotá), 5 anni dopo l'accordo

Pace, no a passi indietro

Fu vera pace? È l'interrogativo che risuona in queste settimane in Colombia, a 5 anni dalla firma dell'accordo tra Governo e Farc, avvenuta il 24 novembre 2016, a Bogotá. Risuona nei numerosi dibattiti e celebrazioni di questi giorni, ma risuona anche e soprattutto attraverso le notizie quotidiane che arrivano dalle periferie del Paese: 1.276 leader sociali uccisi dopo quella firma, secondo l'ong Indepaz, 162 solo dall'inizio di quest'anno; circa 300 ex guerriglieri ammazzati dopo la scelta di abbandonare le armi (44 nel 2021). Intere regioni in mano ai gruppi armati e del narcotraffico. In questo contesto prosegue l'impegno della Chiesa colombiana in favore della pace, attraverso missioni e iniziative sul campo, come quelle delle ultime settimane nell'Occidente del Paese. Ma anche attraverso la denuncia dell'assenza dello Stato in questi territori. Di tutto questo si fa interprete il presidente della Conferenza episcopale e primate della Colombia, mons. Luis José Rueda Aparicio, arcivescovo di Bogotá.

Ecceellenza, sono già passati cinque anni dalla firma dell'accordo di pace. Che bilancio si può fare? Ci sono effettivamente stati dei passi in avanti?

I passi in avanti ci sono stati. In primo luogo, la maggior parte delle persone che imbracciavano le armi si è smobilizzata e questo comporta nelle regioni una minor presenza di conflitto armato. Da un altro lato alcuni di questi ex guerriglieri sono entrati a far parte dello scenario politico, quello adeguato per por-



tare il proprio apporto al Paese. Però, d'altro canto, in questi cinque anni, abbiamo assistito alla morte di tanti ex combattenti, di tanti leader sociali e al tempo stesso alla rinascita di altri conflitti. Tuttavia, abbiamo appreso moltissimo e con dolore. E ora siamo chiamati a dare impulso a questo processo, a continuare a scommettere sulla pace, l'implementazione potrà avvenire lentamente. Ma non possiamo fare passi indietro.

Varie zone del Paese non conoscono la pace e continuano, di fatto, a vivere nel conflitto, senza la presenza dello Stato, sotto il controllo dei padroni del narcotraffico, dei paramilitari e della guerriglia. Perché, a suo avviso, la pace non è arrivata in periferia?

Queste periferie del Paese, che

non hanno conosciuto la pace, sono sotto il dominio del narcotraffico, il quale finanzia la guerra e fa sì che le zone prima sotto l'influenza delle Farc siano oggi occupate da nuovi gruppi, i quali hanno interesse a prendere possesso delle terre e di impossessarsi delle rotte del narcotraffico, soprattutto verso l'estero. In questi luoghi ci saranno armi, ci saranno gruppi e sempre ci saranno persone dedicate a queste azioni illecite, che rendono vittime le comunità, le impoveriscono, le cacciano dalle loro case, fanno loro del male e anche uccidono. Questa è una realtà molto triste, ma è il frutto della rinascita o della continuazione di gruppi preesistenti all'accordo di pace.

Cosa deve fare lo Stato?

Lo Stato ha l'obbligo di operare per una pace positiva, nella qua-

le tutti possiamo impegnarci, tutti possiamo portare il nostro piccolo contributo, però soprattutto una pace che si costruisce attraverso un programma sociale, che includa i servizi sanitari, educativi, strade, una vera e propria attenzione. Ci sono molte zone del Paese che realmente sono abbandonate dallo Stato e crediamo che lì sia necessaria una presenza integrale e sociale e che questa possa essere la risposta al conflitto.

Perché, a suo avviso, sul tema della pace non cessano polarizzazione e scontri a livello politico?

Credo che la Colombia non sia un'isola: come in tutta l'America Latina esiste questo problema, questa tendenza, a una forte polarizzazione politica, che cerca il potere a partire da un punto di vista o dall'altro, ciò vale an-

A fianco, manifestazione per la pace nel Nordovest del Paese, una delle zone dove il conflitto è ancora presente. Sotto: mons. Luis José Rueda Aparicio, presidente dei vescovi colombiani



mananze della Chiesa in questi decenni di conflitto. Ci spiega il motivo di questa presa di posizione?

La Chiesa è convinta dell'opportunità del dialogo, della riconciliazione e della pace. Nella Chiesa, a tutti i livelli - vescovi, sacerdoti, religiosi, diaconi e laici - siamo stati totalmente impegnati, soffrendo le vicissitudini della guerra e del conflitto, abbiamo avuto martiri, uomini e donne, vescovi e catechisti, laici, morti in questa atroce guerra che continua da molti anni, sperando che un giorno abbia termine. Al tempo stesso, abbiamo chiesto perdono per quelle omissioni che abbiamo commesso. E continuiamo a esprimere la convinzione che il cammino della riconciliazione in Colombia sia il cammino del dialogo, del perdono, dell'ascoltarci tra noi e dell'impegno integrale di tutti i settori della società e a questo vogliamo e possiamo contribuire come Chiesa.

È ottimista per il futuro? Cosa si può sperare dai prossimi anni?

Io ho un valore, che siamo chiamati a coltivare tra battezzati, ed è la virtù della speranza. È una virtù teologale e ciò significa che è Dio stesso che ci incoraggia, che cammina con il suo popolo, che cammina in mezzo alla sofferenza. Sono convinto che il Signore cammini con la Colombia: cammina con tutti noi che siamo disposti a dare tutto per il nostro Paese. Io vivo della speranza di tempi migliori, di una storia nuova, di pace e riconciliazione nel nostro Paese. (Bruno Desidera)